

DA TATLIN A GEHRY, UN SECOLO D'ARCHITETTURA CHE SOGNA LA VITA

Genova/1

Basterebbe Genova per conto proprio a dimostrare quanto l'architettura sia insieme edilizia, arte, scultura, pittura, scenografia, con la fortuna per Genova di essere città viva e vissuta e di poter raccontare quindi tutti gli intrecci tra le pietre e la storia, tra le pietre e gli uomini, tra le pietre e le pietre, raccontare dunque il contesto che è l'anima e la condizione dell'architettura. Quasi seguendo un'idea pedagogica, l'architettura sarà protagonista di una delle più belle (almeno s'immagina) mostre di questa capitale europea della cultura. Una mostra che si intollererà *Arti & Architettura*, che coprirà l'intero novecento, che si svilupperà da Palazzo Ducale lungo un percorso che si concluderà di fronte al mare del Porto Antico. Due mesi per vederla: dal 2 ottobre al 9 gennaio dell'anno prossimo.

Ricchissima per ciò che presenta (saranno esposti cinquecento pezzi), ricchissima per il teatro attorno: cioè Genova. Da vedere, se saranno rispettati i programmi (e non abbiamo ragione per dubitarne, solo il timore per la complessità dell'opera), cioè le intenzioni del curatore Germano Celant, che vuole una mostra d'arte, una mostra di oggetti per esaltare la forza espressiva e narrativa, in sé, dell'oggetto architettonico. Ieri Germano Celant era a Milano per dire di questa sua mostra, accompagnato da Gae Aulenti, che curerà l'allestimento, e naturalmente del sindaco Giuseppe Pericu, che ha fatto in modo che la sua città venisse indicata come capitale europea della cultura e prima ancora e insieme che Genova vivesse mesi e anni di ricostruzione e di restauri, di grande operosità insomma (ricor-

diamolo: anche grazie ai finanziamenti ottenuti ospitando il G8), reagendo a una crisi (industriale, dei grandi cantieri e della siderurgia), immaginando il futuro, «riappropriandoci della ricchezza della nostra storia, coscienti che Genova ha saputo essere nel corso dei secoli un laboratorio di invenzioni e non solo, più di recente, durante la stagione dell'industrializzazione del primo Novecento, ma anche negli anni a noi più prossimi, quando ha provato a riflettere sulle sue possibili nuove vocazioni». Spiegando, Germano Celant ha usato frasi come «espressività spettacolare, dove conta l'effetto performativo dell'edificio, che incarna una visione del mondo», «aspetti biomorfici e zoomorfici, fantastici e meraviglianti», «antitesi alla produzione impersonale e

astratta...». Siamo lontani dalla produzione anonima che ha segnato tante vicende del moderno e che si specchia nella mediocre oppure orrenda architettura delle nostre città, architettura popolare da enormi dormitori di periferia o architettura di falsa ricercatezza dei quartieri alti. La contrapposizione si legge nei nomi: da Mendelsohn a Scharoun, da Taut a Baldessari, a Wright, da Archigram a Superstudio, da Rem Koolhaas a Pesce, ai popolarissimi ormai Christo e Gehry, da Malevic, Tatlin, D'Elia a Le Corbusier, citando casualmente tra gli artisti e gli architetti che a Genova si vedranno e si conosceranno attraverso le loro opere, quadri, sculture, modelli, testi letterari, manifesti, moltissimi materiali originali. Ad accogliere i visitatori in piazza De Ferrari saranno opere di Renzo

Piano e di Gaetano Pesce, all'interno di Palazzo Ducale undici igloo di Mario Merz, alla fine, davanti al mare, in terraferma, il Teatro del Mondo di Aldo Rossi (fu presentato a Venezia, a Genova verrà ricostruito secondo il progetto originale). In sintesi la mostra si articolerà in tre parti: la prima dedicata agli architetti e agli artisti delle Avanguardie storiche (fino al 1970), la seconda sulla contemporaneità, la terza con «strutture effimere» nelle piazze, nelle strade, nei cortili storici. In una sala di Palazzo Ducale «nuoterà» il celeberrimo pesce di Frank Gehry: come la balena, nella pancia ospiterà un ufficio con tanto di computer e scrivania, ironica sfida alla banalità diffusa dei luoghi del lavoro e della vita.

o.p.

«Il record di Bush? Il presidente più odiato»

Da Kennedy a Reagan a oggi: Gore Vidal fa una spietata anamnesi della storia americana

Segue dalla prima

Nei suoi libri e nei suoi pamphlet non se ne salva quasi nessuno (nemmeno del tutto Washington e i padri fondatori). Ma è l'ultimo che più dà stura alla sua cattiveria. «Se vince Kerry, è possibile che Bush sia sottoposto a impeachment» sostiene. Antiamericano? «Ma se sono l'ultimo patriota», risponde. Il terribile vecchio che è stato definito il «tafano», la «vespa» della letteratura americana, non ha perso i pungiglioni. Non rinnega nessuna delle sue iperboli ad effetto, nemmeno quelle che hanno recentemente suscitato tanta perplessità. In questa conversazione a ruota libera in occasione della pubblicazione presso Fazi editore dell'ultima sua raccolta di scritti politici (*Democrazia tradita, Discorso sullo stato dell'Unione 2004 e altri saggi*, pp. 185, euro 15, uscita in America col titolo *Imperial America, United States of Amnesia*; sempre da Fazi erano usciti anche *La fine della Libertà, verso un nuovo totalitarismo?* e *Le menzogne dell'Impero, Perché la giunta petrolifera Cheney-Bush vuole la guerra con l'Iraq*), non si sottrae ad alcuna obiezione. Non demorde nemmeno quando l'intervistatore gli confessa che, da lettore, preferisce di gran lunga i suoi romanzi ai suoi pamphlet.

Lei era stato ferocemente critico di Ronald Reagan. Arrivò a definirlo «un trionfo dell'arte dell'imbalsamatore». In uno degli articoli tradotti in quest'ultima sua raccolta, dal titolo «Armageddon?», risalente al 1987, ne denunciava i rapporti con l'escatologia da fine del mondo dell'ultra destra cristiana. Ha cambiato idea? Che confronto farebbe tra Reagan e Bush?

«Come si fa a compararli? Non c'è confronto. Reagan era furbo. Anzi, non sono sicuro che userei il termine furbo, che in italiano ha una connotazione negativa. Diciamo pure che era intelligente. Sapeva quello che voleva. Era anche un ottimo attore, cheché si dica che avesse interpretato solo film di serie B. Era affascinante (charming). Governò in modo benevolo. Non fu poi così male. Aveva alcune idee fisse. Tra queste che il nemico era il comunismo, che dai russi veniva la minaccia di guerra agli Stati Uniti. Corrispondevano alle idee diffuse tra gli americani, era in fin dei conti quel che si erano sentiti dire per decenni, gli consentirono di averne il consenso. Poi però seppero cambiare idea...»

Sulla guerra?

«Successo a Reykjavik. Erano 20 anni che cantava la stessa canzone, che quello dall'altra parte era l'Impero del Male. Poi ad un certo punto si stancò, e cambiò spartito, si mise a negoziare con Mosca.»

Perché nel frattempo si era trovato dall'altra parte un interlocutore come Gorbaciov...

«Certamente anche per questo. Ricordo che mi trovai al Cremlino, con un gruppo di invitati, quando Gorbaciov fece il suo primo discorso. Iniziò parlando di Cer-



Gore Vidal in una foto di Riccardo De Luca

nobl e di come dovessimo averne tutti paura. Mi stava accanto Norman Mailer. Non era impressionato: dicono una cosa e poi ne fanno un'altra, mi disse. Gli risposi: guarda che questo dice qualcosa di nuovo, te lo immagini un presidente americano che dopo un incidente ad una centrale nucleare dica che dobbiamo ripensarci ed avere timori per il futuro? In qualche modo se ne accorse anche Reagan. Ma credo che nel suo cambiamento pesasse ancor di più un altro elemento. Si era accorto che con lo scontro frontale non si sarebbe arrivati da nessuna parte. Che la guerra avrebbe significato la fine del mondo come lo conosciamo. Decise di puntare invece sulla pace. Amici comuni, intimi della famiglia Reagan, mi hanno raccontato che nella svolta

Il romanziere e saggista in Italia presenta «Lo stato dell'Unione 2004», dove analizza la crisi democratica della superpotenza

pesò molto l'intervento di sua moglie Nancy. Gli disse che se voleva passare alla storia, doveva produrre una svolta in direzione della pace, altrimenti, se restava solo il presidente del muro contro muro, non avrebbe concluso nulla e sarebbe stato presto dimenticato. Tanto disse e fece che lo convinse. Almeno così mi hanno raccontato...»

Ma anche Bush potrebbe cambiare. O no?

«Bush non è un politico, come lo era invece Reagan. È il prodotto di una macchina ideologica. È un barbaro. Non ha nessuna delle doti che aveva Reagan. Senza contare che Reagan non era solo «più gentile»: un'altra differenza è che credeva in quello che diceva. Un anno fa profetizzai che Bush sarebbe finito come il presidente più odiato della storia Usa. Non ho cambiato idea.»

Non le sembra di esagerare?

«Ha fatto una politica nel solo interesse dei ricchi. Ha coinvolto gli Stati Uniti in due guerre illegittime per il petrolio. Non le basta?»

Come fa a sostenere con tanta sicurezza che erano per il petrolio? Io direi piuttosto che non è ancora chiaro perché hanno fatto la guerra all'Iraq. Uno studente americano ventiduenne ha fatto recentemente

una tesi di laurea, di 500 cartelle, in cui analizza le 32 ragioni che via via sono state adottate per questa guerra, di cui 23, in momenti successivi, dall'amministrazione Bush...

«Quel che so è che gli Stati Uniti non sono mai entrati in una guerra per liberare un altro popolo. Il 90 per cento degli americani non sa nemmeno dove sia l'Iraq. Perché si sia fatta quella guerra forse non lo sapremo mai...»

L'11 settembre, il terrorismo, Bin Laden...

«Che c'entra Osama bin Laden? Quello è un compito per l'Interpol. La lotta al terrorismo richiede un'operazione mondiale di polizia, non di guerra.»

Ammetterà che i suoi giudizi possano suonare a molti provocatori. Non crede di farsi talvolta trascinare troppo dall'irrefrenabile bisogno di andare controcorrente? Come quando si soffermò sulle «ragioni» di Timothy McVeigh, e i misteri di quella strage ad Oklahoma City, o quando insistette sui misteri dell'11 settembre?

«Non sono più solo io. Dalle inchieste ufficiali è venuto fuori che c'erano stati un sacco di avvertimenti. Ora sappiamo che avevano ricevuto avvertimenti da Putin, dal Mossad, dalla Cia, dall'Fbi. Perché non

si fece nulla?»

Talvolta, chi legge i suoi giudizi politici ha l'impressione che lei si faccia trascinare un po' troppo da una concezione, come dire, «cospirativa», da grande complotto, degli avvenimenti. Non solo nei confronti dell'attuale amministrazione. Fece molto scalpore un suo libro in cui sosteneva che Roosevelt in qualche modo avrebbe «provocato» l'aggressione giapponese a Pearl Harbor per poter entrare in guerra.

«Che c'è di male a considerare gli aspetti da «cospirazione»? Perché, forse la politica non è tutta una cospirazione? Cos'è un partito politico se non uno strumento di cospirazione per il potere? Quel che non

Roosevelt è stato il nostro Augusto. Kennedy era intelligente ma guardava al passato anziché ideare un mondo nuovo. Questo è il peggiore

succede spesso è che un partito si impadronisca del potere per il solo bene di un piccolo gruppo di persone, come credo stia succedendo negli Stati Uniti...».

Anche Roosevelt, allora?...

«Roosevelt è stato il nostro Augusto. Si era reso conto di qualcosa di cui non si erano resi conto gli storici. Che il pericolo rappresentato da Hitler era qualcosa di nuovo, senza precedenti. Che se Hitler riusciva a vincere e dominare l'Europa sarebbe stata messa in discussione la stessa sopravvivenza degli Stati Uniti. E doveva affrontare il fatto che l'80 per cento degli americani non volevano assolutamente essere coinvolti in una guerra contro il nazismo. Erano convinti che il nemico fosse il bolscevismo.»

Quindi almeno quella guerra era giustificata?

«Non sarei così assolutista. Non sono in grado di dire quali avrebbero potuto essere le alternative. Non sono sicuro che Hitler sarebbe potuto durare. E comunque dobbiamo ricordarci che fu Stalin a sconfiggerlo, non solo lo sbarco in Normandia.»

Ma dei presidenti che ha conosciuto, ne salva almeno qualcuno?

«Kennedy mi piaceva. Intelligente, affascinante. Ma anche lui all'inizio indossava la corazza del guerriero della guerra fredda. Un giorno conversavamo, gli chiesi perché, lui pure così giovane, continuava a parlare di tramonto, e non invece di alba...»

Cosa le rispose?

«Non rispose, su domande del genere sorvolano...»

Un grande scrittore ha in genere una sensibilità particolare a cogliere gli umori di un paese. Di che umore è l'America? Chi vince le elezioni?

«Di che umore dev'essere? Terrorizzata. Gli si dice da mattina a sera: terrore, terrore, terrore, ci possono colpire da un momento all'altro. Non abbiamo soldi. Siamo indebitati con mezzo mondo. Non è che il problema dei disoccupati lo si possa risolvere facendo un esercito di un milione di soldati. Penso vinca John Kerry. A meno che il risultato non sia stravolto da una gigantesco broglio elettorale, coi nuovi metodi di conteggio elettronico.»

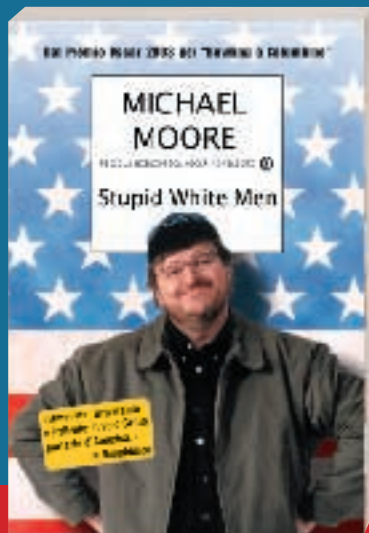
Ma lei si considera di sinistra o di destra?

«Non credo molto in una divisione destra/sinistra in politica. Credo che ci possano essere altri livelli a cui affrontare il problema. Ad esempio, la giustizia»

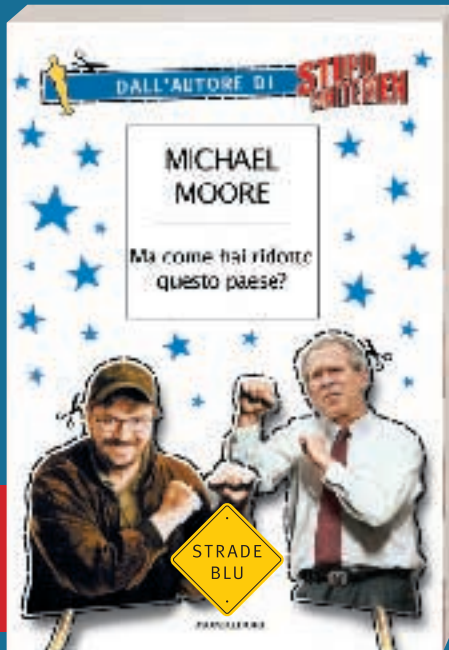
In che senso giustizia? Ne darebbe una definizione?

«Mi rendo conto che si tratta di una grande astrazione difficile da definire. La definirei come governo nel rispetto della legge, prendere sul serio le istituzioni. Mi definirei un liberal nel senso che alla parola dà il dizionario: coloro che favoriscono legislazione e politiche che portino ad allargare la democrazia.»

Sigmund Ginzberg

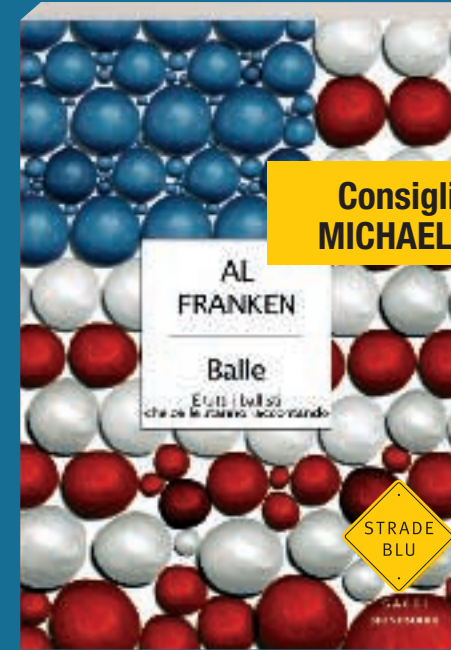


Michael Moore, trionfatore del 57° Festival di Cannes, l'incubo degli «stupidi uomini bianchi» di tutto il mondo.



Le voci dell'altra America

MONDADORI
www.librimondadori.it



Consigliato da
MICHAEL MOORE

Al Franken, grande giornalista satirico americano, smaschera le bugie dei media in un libro tagliente e spassoso.